# Stato sociale

## Bene, parliamone ma senza stanchi rituali

*Di questioni che definiamo con il termine impreciso lo «Stato sociale», il Pci si è occupato spesso anche nel passato. Ma ci sono segnali di un rinnovato interesse, non soltanto in concomitanza con il dibattito sulla finanziaria, ma con un impegno a più lungo termine, che è stato avviato da un seminario della direzione tenuto nei giorni scorsi. A livello locale, nelle federazioni, presso le commissioni femminili, si sono prese iniziative. Va anche ricordato che lo scorso anno è stata presentata una proposta di legge per l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta su questi temi e processi: la discussione e una eventuale decisione andrebbero nel senso di questo interesse e impegno.*

*A me sembra importante che fin dall'avvio di iniziative, dibattito e riflessione, si coinvolgano le sedi e le prospettive che possono avere un contributo da dare, un punto di vista non scontato da far presente, esperienze e contatti anche con altri paesi. Per fare esempi precisi: riflessione teorica e attività di ricerca su questi temi, in Italia si raccolgono attorno ad alcune riviste e università o centri: come fare per tenerne conto, con la maggiore capacità di utilizzo possibile? Esperienze e contatti con altri paesi: per ricordare un'iniziativa recente, orientata appunto a portare dentro il dibattito italiano, anche politico, anche operativo in senso immediato, punti di riferimento inusuali, abbiamo organizzato nell'ottobre scorso un seminario (Centro di Torre Argentina e Centro di Vienna per le ricerche sul «Welfare») su «Culture dei servizi e diritti quotidiani». Come fare in modo che quel pezzo di cammino non vada perduto, che ci si ricolleghi a una discussione alla quale esponenti della cultura della sinistra, e del Pci in particolare, avevano dato attenzione e contributi?*

*Richiamare questi spunti a me serve per esporre una preoccupazione immediata, e molto pratica. La preoccupazione è che il dibattito, in particolare nelle occasioni molteplici che si determineranno «in periferia», si attesti su posizioni, come dire, rituali, su quel tanto di condiviso e di assestato che la cultura del partito ufficialmente ha sancito, e che ci si dia l'obiettivo di un «ripasso generale» delle cose da sapere. Che possa succedere così, emerge da molti «segnali», da richieste, da programmi di iniziative, da occasioni di discussione. A me, e a molti altri, è possibile fare una lista di «inviti», per le prossime settimane, a parlare di «crisi» oppure «trasformazione» oppure «ridefinizione» oppure «rilancio» dello Stato sociale. E mi interessa appunto chiedermi che cosa vado a dire; o almeno che cosa sarebbe meglio dire, in queste occasioni.*

*Io preferirei — e la cosa è anche facile da risolvere, sul piano personale, sebbene l'efficacia sarà assai scarsa, se appunto si tratterà soltanto di una scelta personale — che partissimo chiarendo le finalità di questo progetto che si avvia e scegliendo un percorso «aperto»: cioè, che ci porti in avanti, che sia dunque problematico, che non miri a distribuire certezze (inevitabilmente, provvisorie e un po' forzate). Sarebbe una grande occasione per il partito, se questa scadenza o prospettiva la si vivesse, quanto più possibile, in questa chiave.*

*Due precisazioni. Non sto parlando, è chiaro, di scelte di politica internazionale e neppure di politica industriale. Si tratta qui di un terreno rispetto al quale una parte almeno dei riferimenti e degli interrogativi hanno a che vedere con la vita quotidiana, con le esperienze reali che la gente fa, della situazione economica, dei servizi, delle proprie strategie. Trovare le modalità e il linguaggio perché questa occasione della politica sia anche una occasione della vita quotidiana, mi sembra una dimensione da non ignorare in partenza. O, in altre parole, più esplicite: io non vedo il senso di andare in giro a spiegare, da «esperta», alla gente, il pacchetto della scienza sullo Stato sociale. Per due ragioni: che quel pacchetto soltanto in parte risponde alle esigenze conoscitive, di ricerca, che oggi ci investono. I dati della situazione che abbiamo davanti sono tali che le conoscenze valide fino anche a un passato recente, non mi paiono più sufficienti. L'impianto concettuale, le interpretazioni, i dati, vanno svecchiati.*

*La seconda ragione è che inventare modalità di dibattito e di scambio in luoghi come le federazioni, le sedi dei servizi, gli ambiti delle amministrazioni locali, gli istituti Gramsci e così via, non a senso unico (coloro che parlano, hanno un messaggio da dare a coloro che ascoltano) ma nei due sensi (anche coloro che ascoltano — e cioè operano nelle differenti situazioni — hanno cose da dire), mi sembra in questo caso possibile, e assai utile.*

*So bene che non è facile pensarla, e farla funzionare, un'operazione culturale di questo tipo. So anche, però, che lo sperpero di energie, di tempo della gente, di voglia di impegnarsi, se si continua con il modello «tradizionale», è un costo alto che si paga. Aggiungerei che non possiamo permettercelo. Per questa ragione pongo il problema fin da adesso; per questa ragione richiamo le disponibilità di cui ho detto — centri di esperienze, punti di vista, contatti da valorizzare.*

*Chi ha responsabilità di elaborazione, per il partito e per le sue iniziative future, rispetto a questi temi, non può non porsi queste questioni. O ci basta che anche noi, fra qualche mese, si arrivi a presentare l'ennesimo convegno sulle «trasformazioni dello Stato sociale», di cui peraltro non sarebbe difficile fin d'ora prevedere titoli, nomi dei relatori, snodarsi delle giornate, e anche le conclusioni?*

**Laura Balbo**
deputato della Sinistra indipendente

# LETTERE ALL'UNITA'

### Cosa è accaduto al compagno che aveva offerto una macchina da scrivere

Cara *Unità*,
a seguito della mia pubblicata il 26/11 e intitolata *«Fila come un treno»*, con la quale offrivo all'organizzazione del Partito che si fosse fatta viva per prima una macchina da scrivere elettrica, ho ricevuto 24 fra telegrammi, espressi e raccomandate. Impossibile individuare il primo, dato che ho ricevuto i primi 7 telegrammi in una sola volta.

Compagni, mi avete commosso. I vostri accorati appelli mi hanno bloccato il sangue nelle vene e non so cosa darei per avere 24 macchine da scrivere per accontentare tutti.

Dalla Sardegna, Sicilia, Puglie, Campania, Toscana, Lombardia e Veneto ho ricevuto i vostri scritti, alcuni usando semplici fogli da quaderno scolastico dimezzato. Ho pianto, non mi vergogno di rilevarlo, e ora sono circondato da 24 fuochi non sapendo che fare.

A Milano, dove mi reco sovente per lavori saltuari, conosco e sono a contatto con molti liberi professionisti simpatizzanti del nostro partito i quali, quando necessita, rinnovano i loro studi professionali con nuove strutture tecnologiche. Non mancherò di «curarli» e martellarli per farmi dare ciò di cui potrebbero fare a meno: e qualche altra macchina da scrivere salterà certamente fuori. Senza contare altro materiale d'ufficio: risme, pennarelli, biro e altro che mi impegnerò ad inviarvi. In passato, con questo sistema, ho fatto aprire due nuove sezioni nel Veneto inviando 2 macchine da scrivere, scrivanie, sedie, risme, buste, libri, ecc. Anche se oggi è un po' più dura di allora.

Mentre scrivo — sono le ore 11.15 di lunedì 2/12 — ha suonato il postino consegnandomi altre 9 raccomandate. Basta compagni, vi prego, non fatemi soffrire ancora.

Ad una sezione questa macchina promessa arriverà, abbiate fede, perchè devo preparare una robusta cassa d'imballo; e le spese di spedizione, ripensandoci — contrariamente a quanto avevo scritto — saranno a carico mio.

Qualcuno mi scrive che anche se non toccherà a lui la macchina, vuole avere un contatto epistolare, che io sarò ben lieto di stabilire, perchè amo scrivere.

Che tutto questo sia di monito a certi signori della stampa, che caparbiamente insistono sull'immobilismo del nostro partito o sul cosiddetto riflusso. Evidentemente non leggono *l'Unità*, e in special modo la rubrica delle lettere. Checchè ne dicano, il Pci è sempre il Pci.

OTTAVIO VALENTINI
(Mandello Lario - Como)

### «...e regalini per i figli» (Se non altro si dimostra che i compagni sono solidali)

Cara *Unità*,
mi riferisco alla lettera dei compagni della Sezione «E. Ceppi» di Cengio e devo dire che pure mio marito ed io siamo stati «bidonati» dal salvadoregno, nel mese di luglio.

Non sto a raccontare i particolari perché la commedia, tra l'altro molto ben interpretata, è stata quella riportata sull'*Unità* del 14 novembre. Ci siamo commossi e gli abbiamo dato, oltre a tutto il denaro che avevamo in casa, una borsa da viaggio, dei regalini per la moglie ed i figli e capi di abbigliamento, dal momento che il «poverino» vestiva un paio di pantaloncini ed una maglietta frusta e non possedeva neppure un fazzoletto per asciugare le abbondanti lacrime che gli sgorgavano dagli occhi.

Si trattava di un uomo sui trent'anni, piccolo, tozzo, tarchiato, con i capelli castani cortissimi, poco attraente e con i denti cariati. Parlava diverse lingue (tra le quali il tedesco) e la sua cultura contrastava con i modi rozzi; non aveva molta dimestichezza con le posate.

Disse di chiamarsi Cucho Bertillo Lara Epiphanio Jesus Heriberto (che fantasia!) e di risiedere a Guernica, Calle Colon 4 (Spagna).

Non credo che il denaro, estorto facendo leva sui migliori sentimenti del prossimo, porterà fortuna al caro Cucho Bertillo ecc.: la farina del diavolo va sempre in crusca! Inoltre quanto è successo dimostra che i compagni sono solidali con chi è nel bisogno: e questo è un fatto positivo.

LUCIANA BONNET
(Pomaretto - Torino)

### Aufenthaltserlaubnis o Anmeldung, non Aufenthaltsbescheinigung!

Caro direttore,
nei giorni scorsi, al Consolato generale d'Italia di Francoforte sul Meno, si distribuivano delle lettere con le quali i cittadini italiani emigrati venivano informati che per le elezioni del Comitato dell'emigrazione bisogna iscriversi in un elenco presso la stanza n. 16 della sede consolare. Quella lettera dice ancora: *«... Affinchè l'iscrizione sia possibile è necessario che l'elettore presenti un passaporto o altro documento attestante la cittadinanza italiana, una dichiarazione di essere elettore e un certificato di residenza rilasciato dal Comune tedesco (Aufenthaltsbescheinigung)»*.

L'impostazione che si dà alla prima parte applicativa della legge dalle Ambasciate tramite i consolati (o dalla sola Ambasciata di Bonn?) è tale che oggi ci sentiamo ancora più autorizzati a pensare che l'Amministrazione dello Stato italiano all'estero non ha nessuna volontà di fare partecipare al voto le masse degli emigrati. Che senso avrebbe infatti chiedere al cittadino italiano emigrato di recarsi in Consolato per l'iscrizione nell'elenco e di presentare il cosiddetto *«Aufenthaltsbescheinigung»* del Comune tedesco (che in Germania costa 5, 6 o 7 marchi, 4-5 mila lire), se non quello di scoraggiare gli emigrati dall'andare a votare il loro «Comitato» consolare nella seconda metà di marzo 1986? Da aggiungere a tutto questo: moltissimi sono gli emigrati che abitano molto distanti dalla sede consolare (150 e perfino 200 chilometri): quindi chi intende esercitare il diritto di voto deve investire denaro e tempo. E ciò non si addice a una democrazia quale è quella che ci siamo dati in Italia!

Per concludere vogliamo formulare alcune proposte suggerite dalla base in una assemblea svolta recentemente nella località in cui viviamo:

— che i consoli accettino per l'iscrizione nell'elenco suddetto il permesso di soggiorno *(Aufenthalserlaubnis)* oppure il certificato anagrafico del Comune tedesco *(Anmeldung)*. Questi due documenti non costano soldi;

— che le competenti autorità diplomatico-consolari mandino loro rappresentanti (impiegati) nelle zone dove ci sono forti presenze di italiani per la raccolta dei nominativi da inserire in elenco. Esse possono avvalersi della collaborazione fattiva di tutte le Associazioni che ricevono sostegno finanziario dello Stato italiano;

— che i consoli pensino già ora a costituire seggi elettorali anche nelle province periferiche alle sedi consolari, esattamente come si è fatto in passato per le elezioni del Parlamento europeo. Risulta che il reperimento dei locali non è complicato!

SALLY MOORE-TUCCI
presidente dell'Associazione «Italiani Uniti»-Filef di Schwalbach am. Taunus (Germania Occ.)

### «È un altro esempio del camminare storto»

Cara *Unità*,
in tanti comuni, tanti lavori urgenti non si possono fare per mancanza di mezzi. Negli stessi comuni ci sono tanti cassintegrati in ozio forzato. Ecco le cose fatte male, senza coordinamento.

Perchè non utilizzare queste persone, anche a turni, e non dar loro un valore di uomo?

È un altro esempio del camminare storto, come il gambero.

MICHELE IPPOLITO
(Delicato - Foggia)

### Quando pascolano tranquilli i tori mangiano dalle mani dei bambini

Egregio direttore,
penso che anche in Italia tutti siano a conoscenza del fatto che nel Parlamento europeo si vuole che la Spagna abolisca la corrida, ora che sta per entrare nella Comunità europea.

È importante che si sappia che la tauromachia è un inganno ad un povero animale, terrorizzato e disperato, il toro, che per sua natura non ha mai attaccato nessuno: questi stessi tori, nei campi, mangiano dalle mani dei bambini. Nella *plaza*, invece, si sentono imprigionati, torturati e muoiono martirizzati da individui che vivono di questo sporco affare.

Lo stesso si dica degli impresari e degli allevatori. Questi affaristi costituiscono una specie di «mafia». Essi hann o comprato i mezzi di comunicazione (in quanto hanno molti danari, guadagnati con la tortura!) per impedirci di dire la verità; ma non rappresentano i sentimenti dell'immensa maggioranza del popolo spagnolo, che rifiuta questo spettacolo ripugnante e lo considera un'offesa alla dignità umana.

Un trattamento anche peggiore di quello del toro è riservato ai cavalli, nelle corride. Coloro i quali fanno soldi con lo sfruttamento di questi animali, vecchi e stanchi, dopo che questi sono stati sventrati dalle cornate del toro rimettono dentro gli intestini che sono usciti e ricuciono la pelle, per poter utilizzare il cavallo con un altro toro.

Con questa farsa sanguinaria, esibita con arroganza ed orgoglio, è perfettamente logico che il resto d'Europa esiga da noi un comportamento più civile — cioè l'abolizione della corrida.

JORGE ROOS
Consigliere della Lega internazionale per i diritti degli animali (Madrid)

### «I fiumi di parole, per i pensionati diventano torrenti in secca»

Spett. *Unità*,
sono un vostro lettore e vi sottopongo queste considerazioni: 1) I fiumi di parole (giuste) spesi dal Pci e soprattutto dai sindacati confederali a favore di lavoratori a reddito fisso, studenti, handicappati, ecc., diventano torrenti in secca quando si parla di pensionati; o quanto meno, il tono e calore degli interventi non è lo stesso.

Il 9% dei contributi sanitari sulla pensione (legge finanziaria in discussione) che è poi sull'imponibile fiscale per cui su una pensione effettiva di 1.000.000 al mese l'imponibile è assai di più, significa 120-130 mila lire al mese di ulteriore trattenuta. Ciò lascia quasi indifferenti coloro che dovrebbero battersi come fanno per le altre categorie attive (e pensare che per queste la grandissima fetta sanitaria la paga il datore di lavoro). Per noi pensionati, il datore di lavoro non concorre per nulla e balziamo di colpo dallo zero al 9%. Nessuno grida allo scandalo, neppure la sinistra che si limita a proteste generiche.

2) Sono andato in pensione il 1° agosto 1985: sulla liquidazione di fine lavoro ho pagato il 25% di imposta (ancora la vecchia aliquota); il fisco mi restituirà, con la legge venuta subito dopo le ferie dei parlamentari, quanto pagato in più, se va bene, nel 1988-1989. Per compensare il minor reddito della pensione, con i denari che mi rimangono della liquidazione supertassata e supersvalutata, frutto di una vita di lavoro sulla quale molti hanno succhiato per decenni, vorrei acquistare dei titoli di Stato. Ecco che le sinistre vogliono anche l'imposizione fiscale su questi di nuova emissione, per cui io continuerò a pagare imposte su ciò che è stato già tassato.

3) Le sinistre vogliono pure un'imposta patrimoniale su beni mobili ed immobili; io possiedo solo l'appartamento dove abito con la famiglia (più i titoli di Stato che voglio acquistare appunto con la liquidazione); quindi sarò soggetto anche a questa imposta.

MARIO PARODI
(Genova)

### E la Basilicata? Come mai?

Caro direttore,
è la seconda volta che mi capita di notare che la mia regione, la Basilicata, a volte anche per noi comunisti non esiste.

La prima volta, all'indomani del terremoto del novembre 1980, in un articolo apparso sul settimanale *Rinascita* si parlava del triste evento verificatosi nella Campania e... nella Calabria (invece che nella Basilicata).

Questa volta *l'Unità* di venerdì 15 novembre, nel riportare il calendario degli scioperi regionali dell'industria proclamati unitariamente dal sindacato, non menziona la partecipazione della Basilicata.

La stessa cosa succede il 19 novembre (giornata dello sciopero regionale) per il quale non si dà notizia: il Tg1 delle 13.30 ha fatto meglio, dando la notizia dello sciopero effettuato (andato bene), e facendo vedere un breve filmato; *l'Unità* l'ha ignorato.

ALESSANDRO FUNDONE
(Rionero - Potenza)

**POLEMICHE /** *A proposito dell'uso e abuso del matrimonio a termine in Iran*

# Come si può essere persiani?

**Permane tuttora in Europa un'incapacità profonda a comprendere le culture degli altri, e in particolare le «diversità» del mondo islamico**

Chissà se mi riuscirà di esprimere, senza eccessi polemici, il mio pensiero sullo stupro che a San Gennaro Vesuviano è stato esercitato dai maschi di casa sulle rispettive figlie e sorelle. Devo dire che anch'io ho letto con fastidio, nell'articolo di Luigi Compagnone, la descrizione della miseria (morale prima ancora che materiale) in cui si sono svolti i fatti. Con fastidio perché ho avvertito in tale descrizione quasi un alibi e in qualche modo una giustificazione di quel reato. E il giudizio poi sulla donna che decide finalmente di denunciare la violenza, forse per un qualche obbligo di fedeltà verso il nuovo padrone, mi ha richiamato l'atteggiamento di chi, in questo genere di cose, ha sempre il dito puntato sulla vittima: troppo debole, troppo remissiva, troppo colpevolmente indifesa.

Anch'io ho sentito il desiderio di mettere a fuoco due o tre idee sulla questione. Un desiderio analogo l'ho avuto a suo tempo, lo confesso, a proposito dell'elezione di miss non so che, e dei commenti che ho letto sulla nostra stampa. Ma al primo impulso è subentrato lo sconforto di riprendere per l'ennesima volta i temi di una riflessione socio-politica ampiamente nota a chi ha seguito negli ultimi quindici anni la pubblicistica del movimento delle donne. Lo sconforto e la stanchezza. Non per il timore di essere accusata di parlare dall'alto di un «rozzo ideologismo», magari anche «volgare», ma perché il rischio, quando si parte da premesse molto diverse, è quello di non comprendersi mai. E tuttavia tacere, in certe circostanze, equivale ad arrendersi: e non è proprio il caso, coi tempi che corrono.

Ho davanti a me l'articolo di Vittoria Tola e la replica di Luigi Compagnone: due linguaggi incomunicabili, due modi di rapportarsi all'accaduto assai distanti tra loro. Compagnone si limita — egli dice — a registrare i fatti. E mentre «registra», peraltro con molta passione, «l'amaro e realissimo orizzonte dove le conquiste del movimento delle donne non sono mai entrate nel sentire del sottoproletariato psicologico femminile dedito all'ubbidienza al maschio», non si accorge che Vittoria Tola gli rimprovera un'altra cosa: cioè di avanzare «motivazioni e argomentazioni giustificative di uno stupro multiplo e reiterato». Il problema non è dunque quello di registrare l'esistente, ma di esprimersi politicamente in merito. E qui ci imbattiamo in una obiettiva difficoltà del partito. Non entro nel merito perché questo richiederebbe molto spazio.

Voglio aggiungere, invece, un'altra considerazione. Sull'«Unità» del 3 novembre scorso leggo con molto interesse un articolo di Arminio Savioli sulla reintroduzione del matrimonio temporaneo in Iran. L'impressione immediata che ne ricavo è che la preoccupazione massima di Savioli sia duplice: quella di far comprendere i pilastri ideologici, l'eredità storica e di costume su cui si fonda questa pratica, e quella di mettere bene in chiaro che non si tratta di prostituzione legalizzata, né di incoraggiamento al disordine sessuale, almeno nelle intenzioni dei suoi fautori. La conclusione che ne trae è la seguente: «Scherza coi fanti e lascia stare i santi (e cioè: parliamo pure male di Khomeini, dei musulmani e degli arabi, ma non "sfottiamoli" perché di fuscelli e di travi sono pieni i nostri occhi, e non solo i loro)».

D'accordo, ma non mi basta. Voglio capire perché oggi viene riproposto un simile tipo di matrimonio, perché le donne lo accettano o lo subiscono, che cosa sta accadendo nel mondo islamico, e se questo può rappresentare un regresso o no sul piano del costume iraniano. È un caso se il mio punto di vista, il mio interesse, il mio modo di pormi politicamente, mette al centro la donna e la sua condizione, e Savioli invece si preoccupa di giustificare quel costume affinché non si vada alla ricerca di fuscelli negli occhi dei musulmani?

**Licia Badesi**

TEHERAN — In Iran il matrimonio a termine è sempre esistito, ma oggi viene incoraggiato dalle autorità per ragioni di carattere politico e sociale

Tralascio naturalmente la polemica sulla violenza sessuale in Italia, riaccesa dal caso di San Gennaro Vesuviano, che continua sulle colonne del nostro giornale. Rispondo alla compagna Badesi sul tema trattato nel mio articolo.

Confesso di aver avuto intenti provocatori nell'esporre (peraltro in modo obiettivo e corretto, sulla scorta di un'antologia curata dal più noto esperto italiano in materia, il professor Castro) le basi ideologiche del matrimonio a termine, istituto giuridico ammesso dagli sciiti iraniani e indo-pakistani, e rifiutato dai sunniti, cioè dalla stragrande maggioranza dei musulmani.

La mia iniziativa nasceva da un'indignazione intellettuale che cercherò di spiegare. C'è nel nostro paese, in troppo ampi settori dell'opinione pubblica, un ostinato rifiuto a riconoscere il principio della pari dignità e legittimità di culture, filosofie, religioni, modi di vita, abitudini culinarie, gusti estetici esistenti nel vasto mondo, al di là dei confini dell'Europa (occidentale) e degli Stati Uniti. Questo rifiuto, sempre latente, si rinvigorisce, diventa più attivo e addirittura aggressivo, ogni volta che ci lambiscono e scottano le fiamme di uno dei vari incendi di cui noi stessi (europei e americani) siamo almeno in parte responsabili. Ecco che si assiste allora al ripetersi di un fenomeno inquietante. Dal fondo dei secoli riemergono pregiudizi ancestrali, si manifesta lo spirito da crociata. Su certe pagine di giornali, l'ostilità preconcetta e il razzismo sono palesi, su altri meno. Rare, comunque, sono le eccezioni. Perfino in minuzie, in espressioni in apparenza innocenti (come l'uso della parola Allah), affiora il disprezzo o l'ironia. Ci ripugna ammettere che il Dio degli ebrei, dei musulmani e dei cristiani sia lo stesso Dio, quello di Abramo.

Il combattente per una causa che non è la nostra sarà sempre «un fanatico». Il sacerdote di un'altra religione sarà sempre sospetto di stregoneria. Un poligamo affettuoso con le sue quattro mogli sarà un libidinoso sporcaccione. Un monogamo con molte amanti sarà invece un fortunato e ammirato seduttore, una «simpatica canaglia». Il matrimonio a termine, infine, desterà più scandalo della prostituzione.

Nella «rivolta» dei dirigenti del Pri contro l'accostamento fra Mazzini e Arafat (accostamento che a me sembra del tutto ovvio), mi ha colpito un'analogia sfuggita ai più: oltre settant'anni fa, Benedetto Croce si indignava contro quei socialisti (onore e vanto del nostro movimento operaio) che «osavano» difendere gli arabi di Libia paragonandoli ai nostri patrioti risorgimentali. Sono passate due generazioni, ma gli esponenti di un certo «laicismo» non sembrano capaci di evoluzione.

Non sempre l'etnocentrismo euro-americano è di destra o di centro. Talvolta è di sinistra. Non sempre nasce da spirito di sopraffazione. Non di rado è dettato dalla sincera volontà di aiutare i popoli «sottosviluppati» a «svilupparsi», cioè a liberarsi dalle vecchie strutture adottando le nostre, che crediamo migliori. Erano in buona fede quelle francesi che esortavano le algerine a togliersi il velo. Il risultato fu che le algerine, di veli se ne misero due. E sotto i veli trasportarono bombe.

Anche il vecchio colonialismo si autogiustificava affermando di voler diffondere la «civiltà», che era (e poteva essere) solo quella dell'uomo bianco. Temo che vi siano ancora, in tutti noi, tracce di quello stesso colonialismo, nascosto sotto un insidioso travestimento progressista o addirittura rivoluzionario.

Rompere il muro del pregiudizio anti-islamico, provocare una riflessione: questo era il mio intento, e mi sembra di averlo raggiunto, a giudicare dalle reazioni, come quella di Giancarla Codrignani («l'Unità», 27 novembre scorso) e come questa della compagna Badesi.

Mi si chiede ora di dire se il matrimonio a termine sia un progresso o un regresso. Rispondo che non ho titoli per giudicare. Passo perciò volentieri la parola all'amico iraniano Ramat Khosrovi, esule due volte, prima per colpa dello scià, poi di Khomeini.

Ramat mi dice (anzi mi conferma) che il matrimonio a termine («mut'a» in arabo, «sigheh» in persiano) è sempre esistito in Iran. Le forsennate campagne di «modernizzazione» promosse dallo scià (causa non ultima dell'ascesa al potere degli ayatollah) avevano scoraggiato la poligamia, non il «sigheh». I rivolgimenti rivoluzionari e controrivoluzionari, il conflitto interno con i curdi, la guerra esterna con l'Irak, hanno falcidiato le nuove generazioni maschili. Donde una «eccedenza» di donne nubili o vedove, sui potenziali mariti. Ed ecco quindi la novità: non la reintroduzione del matrimonio a termine, ma la sua rapida diffusione e (soprattutto) la sua «usurpazione» e manipolazione da parte dei cosiddetti comitati islamici, che l'incoraggiano anche con «doti di Stato» (fino all'equivalente di circa due milioni di lire italiane) a fini evidenti di controllo politico-sociale di tipo clientelare.

Ramat denuncia sia il «vecchio» uso del «sigheh» (da sempre — dice — strumento di sottomissione della donna alla volontà dell'uomo»), sia soprattutto il suo attuale abuso. Afferma infatti che donne povere, vedove di guerra, ex detenute comuni e politiche, vengono di fatto costrette a contrarre matrimoni a termine contro la loro volontà. In alcuni casi, i più gravi, il «sigheh» sarebbe solo un pretesto per abusare di una prigioniera, per un'ora o un giorno.

È un'opinione senza certamente condivisa da strati ancora minoritari e non vincenti, ma importanti della società iraniana. È una condanna che viene dall'interno, non dall'esterno del paese in questione. È un iraniano, anzi sono tanti iraniani, esuli e no, a pronunciarla. Ciò le conferisce fondatezza, legittimità, persuasività. Altrimenti, tutto si risolverebbe in una disputa fra giustificazionisti e antigiustificazionisti, o presunti tali.

**Arminio Savioli**